CIOCIARIA
TERRA DI CIRCE

Il nostro illustre conterraneo Libero De Libero, aderendo al nostro invito e con gentili espressioni per il nostro giornale ci ha concesso la Sua ambita e gentile collaborazione.

Gli siamo grati, anche a nome di tutti i nostri lettori, che potranno così maggiormente conoscere ed apprezzare la sua arte di valente scrittore.

LIBERO DE LIBERO è nato nel 1906 a Fondi, in Ciociaria, e ha trascorso tutta l'infanzia e la prima giovinezza a Patrica. Dopo aver compiuto gli studi classici tra Ferentino e Alatri, frequentò gli studi di lettere a Roma, dove andò a stabilirsi nel 1927 e subito cominciò a pubblicare in giornali e riviste poesie e racconti. Nel 1928 A.G. Bragaglia gli ha rappresentato un lavoro teatrale, FRANGIALLO, al Teatro degli Indipendenti. Sinora ha pubblicato due raccolte di poesie: IL LIBRO DEL FORESTIERO e BANCHETTO nella collezione dello «Specchio» di Mondadori, un volumetto di racconti MALUMORE nelle edizioni dell'O.E.T., due romanzi presso l'editore Garzanti AMORE E MORTE e CAMERA OSCURA, e un poemetto ASCOLTA CIOCIARA nelle edizioni dell'«Pesce d'oro» di Scheiwiller, Milano. Prossimamente nelle edizioni Bocca pubblicherà una raccolta di scritti d'arte «Cronaca bianca e nera». Della sua poesia si sono occupati i maggiori critici italiani; di recente nel Times Literary il critico Rogers Neville l'ha presentata al pubblico inglese. Collabora ai maggiori quotidiani e riviste di letteratura e d'arte.

C.

Vendichiamoci di tanto silenzio
con una sentenza di trombe ciociare,
noi andiamo a chieder luce ai pini
che parlano greco lungo il Circeo.
Può essere Ulisse quel vecchio scalpellino,
quel triste barocciaio è proprio Ulisse:
stavolta Circe si chiama Paolina
che butta garofani ai suoi compari.

L. d. L.

Per la maggior parte degli italiani la Ciociaria sta tutta infagottata nel fazzoletone che rima naturalmente con *Frosinone*, intorno vi rimane imperniato un brevissimo giro d'orizzonte. E niente de fare.

Sola e spicciola, povera immagine di lei e quel nitrirlo cascante dei suoi pastori: la *ciocia*, da cui il territorio prenderebbe nome, secondo un etimo fin troppo sforzato, eppure tradizionale, ripetuto senza dubitarne dai colpevoli fiori di storia locale e di guide turistiche.

Ma se fosse per le cineie, che sono d'uso comune in Abruzzo e in tutto il meridione, persino in Romania e Grecia e Bulgaria, non si finirebbe più con la Ciociaria. E sarebbe anche lecito pensare che non furono i soldati romani, piccoli e svelttissimi, che di questo sandalo certamente fecero un redditizio strumento di velocità, ma le popolazioni comune a conquistare e a colonizzare metà d'Italia e un bel pò di bacino mediterraneo, lasciando ai piedi di quella gente un segno di dominio.

Dove sono gli studi della Ciociaria? Le passeggiate laziali di Gregorovius prisegenno l'itinerario dentro una natura selvaggia e repulsiva, non soccorrono che voglia riassumere una qualche descrizione valida sulla configurazione fisica e storica di questa provincia straripante nel Lazio, nell'Abruzzo e nella Campania, senza confondere i ricordi di Pascarella vagabondo in Ciociaria hanno troppo l'aria sgannaciata del bozzetto, della cartolina pazzerellona spedita dono una bella scorpacciata. Di certo si preferisce il viaggio recentemente compiuto da Malaparte, che ha percorso molte strade nel cuore della gente ciociara e così, per la gentilissima penna di lui, è le prima volta che questa terra fa regolarmente letteratura.

Non è davvero ricca, ma assai scarsa la bibliografia sull'argomento ciociaro. Ne delle cronache dei maggiori comuni locali può attingersi qualche proficua notizia, che illumini aspetti ignorati e misteriosi della Ciociaria, a cominciare dal suo nome. Gaetano De Sanctis è stato il solo che nella sua «Storia dei Romani» abbia offerto più d'un documento sulle origini e le vicende di questa regione, matrice di Roma.

Non cronaca e silenzio, sarebbe la sintesi, che qualche studioso abbia tentato di giustificare l'ètimo più logico che dovrebbe trarsi dal vocabolo «Ciociaria». Mio zio Alessio Falchi, che però studiò Giurisprudenza, mi ha sempre convinto che non dalle strunghe della ciocia, ma del grembo di Circe esso debba uscire lampante: allo stesso modo che un giorno dal mare circeo emerse fragrante di spume e di rigogli questo territorio, dispiegantesi a ventaglio dalla dolce pianura pontina fin sugli aspri declivi dei monti Lepini e Ausoni, prima di traboccare sulle vette degli Ernici.

Questa è, dunque, da dire la terra di Circe, e da *Circeria* è più plausibile il conio di Ciociaria, comunque meno pedestre. E mi rammarico di non avere dentro di me conferma e suffragio al carissimo Giorgio Pasquali, genio della filologia, che sull'origine d'ogni vocabolo la sapeva più di tutti quanti. Ma la deduzione resta felice lo stesso, anche se arbitraria, e restituisce la mollosa e poetica genitura a una terra che ha mille ragioni per riprendersela degnamente.

La controversia che suscita l'origine del suo nome non è atto di rispetto all'altra che continua, e più di questo non s'immagini, a proposito dei suoi confini, rimasti sempre imprecisati e imprecisabili, come riferisce la stessa *Enciclopedia Italiana*; e non basta indicarne l'estensione vagamente dentro il Lazio meridionale per fissare limiti catastali, ancora tanto discussi, ammessi o negati dagli stessi ciociari.

C'è chi riduce il cuneo della Ciociaria al quadrilatero compreso tra Anagni, Guarcino, Frosinone, Ferentino, Sora, con Alatri al centro. Ecco fin dove arriva l'orgoglio dei nostri paesani.

E questa una limitazione secondo le rigide mappe di taluni che vogliono distinta la Ciociaria da una più abbondante estensione: quasi per tener vivo un principio etico oltre che etnico di purezza che impedisca ogni ibrida mescolanza tra una gens e una popolazione derivata. Sembra trattarsi davvero d'una questione razziale, inspiegabile tuttavia filologicamente e storicamente. O sarebbe da spiegarsi meglio come una sentenza di proscrizione contro coloro che hanno sempre rifiutato di considerarsi ciociari: e questi sono gli abitanti di quei paesi appartenenti all'antica provincia di Caserta, che non accettarono mai il sopruso d'essere strappati alla *Terra di Lavoro*, ove il feline territorio del *Regno*, secco più della Mecca per essi, che si videro prepotentemente costretti in catene alla Rocca di Frosinone e chi addirittura abbandonato nella terra di nessuno, la provincia pontina di Littoria.

Potrebbero a ricordare queste vicende allo scrittore Tommaso Landolfi che è di Pico: quella provincia di Frosinone affibbiata al suo paese gli stolta più del marchio nazista sulla pelle d'un ebreo, e va dicendo persino che il brigantaggio delle sue parti vesti panni regali nella persona di Michele Pezza, alias fra Diavolo, mentre dalle parti di Frosinone esso fumava di sperpria alle cocce di Gasparone e di Peppe Mastrigli.

Oppure, e sempre nel caso che le accetti, uno di Pontecorvo e di Terracina o di Fondi, provi a dirsi ciaro in ciociaria del maestro Luigi Colacicchi che è di Anagni: sarà lo stesso che attribuire una gloria riservata esclusivamente alle sue gens, la stessa ridicola pretesa del Mori-man che si proclama cittadino di Oxford.

Più ragionevolmente nel recente «Statuto della Consulta Ciociara», costituitasi in associazione a Roma, viene qualificata «per ragione ciociara quella parte del Lazio Meridionale comprendente la provincia di Frosinone e i territori delle provincie di Latina e di Roma aventi caratteri storici ed etnografici della regione ciociara». In queste residenza di cultura geografica e da vedere l'inizio d'una chiarificazione storica, che molto aiuta a divulgare più ampiamente i caratteri, sono ad oggi labili e confusi, d'una regione che è tutta da scoprire.

La Ciociaria è, infatti, quella specie di pentagono, chiuso per due lati determinati: l'erine del promontorio circeo in quel tratto di mare tirrenico che va da Torre Astura a Sperlonga, dove spazia la provincia di Latina tra il dorsale dei Lepini e degli Ausoni. A nord-ovest si parte la linea che da Torre Astura passa per Cisterna di Latina, Artena, Genazzano, Olevano, Subiaco concludendosi a Vallepietra, donde si svolge il lato-est, confinante con l'Abruzzo e limitato dal fiume principale dei monti Ernici-Simbruini e della Mota con la vasta provincia di Frosinone e l'antico circondario di Sora, fino al solco del Rapido-Gari, mentre il lato-sud percorre una linea più frastagliata da Settefrati, attraversando Cassino, Pontecorvo, Esperia fino a Sperlonga.

Ma che possono contare i confini d'una geografia sobbollente della storia come da un vulcano perennemente segreto, se alla maggior parte degli italiani la Ciociaria si presenta non diversa da un miscuglio caricaturo delle regioni che con essa confinano: campagna romana, Abruzzo e Campania? Il turista abbriatico che passa veloce sulla Casilina e sull'Appia gurgrecchie di non sbalzarsi.

Così la Ciociaria, segreta e chiusa nelle sue città antichissime e nei suoi remoti villaggi, continua ad essere quella terra di passaggio quale fu sempre nei secoli per i piedi saraceni, per gli eserciti etruschi, sennìti, romani, svevi, francesi, spagnoli che saccheggiavano e distruggevano lungo la loro marcia verso sud. Proprio ieri gli eserciti tedeschi, americani, inglesi, polacchi e le orde marocchine lasciarono su questa terra ferite inguaribili, crudelissimi sfregi.

Ma in tale offese senza riscrescimento, antiche e nuove, e da riemerge l'origine del carattere così cupo e del dialetto talmente lamonico dei suoi abitanti, che sono diffidenti dell'altrui sentimento e del proprio tanto gelosi. Di quelle barbare sovrerie è rimasto qualcosa che ha continuato a ristagnare, a fermentare nel fondo dell'anima ciociara: qualcosa che è struggimento più che passione, ira più che dolore, e a tratti si rivela la ribellione retica al perpetuo sopruso, spesso la sofferenza di ciascuno è spietata quanto il piacere di far soffrire gli altri.

La mamma del mio amore
pozz'esse accisa
lo va dicenno che la dota è poca
non dicenno più ombra e ci caglione
glia figlio non possede lo camisa
quella che porte addosso l'ha rubata...

canta un antico e amaro strambotto.

Nei suoi paesaggi si ripete la stessa mescolanza che è nel sangue della sua gente: tenere colline prigioniere tra montagne di roccia e di tufo, lo strapiombo improvviso dei boschi verso la pianura, la macchia e desetta, la dorifura scura degli ulivetti brulicanti sui declivi dorati dalle ginestre e, verso il mare, gli aranceti, le palme.

Nella natura di questa regione, che qassi può sfogliarsi alla maniera d'un testo biblico, si distinguono due varianti: quali infine debbono considerarsi l'antica provincia di Frosinone e la recente di Latina (e non si capisce perché nel togliervi i fasci questo sapontogno non venne chiamato col nome auteo di Appia dalla celebre via che l'attraversa); sorte dal medesimo sviluppo etnico. Ma l'una depresse nella vasta pianura che per millenni giacque sfruttata dentro la palude pontina; l'altra svettante dei monti Lepini e degli Ausoni, ondulantesi tra vallate e colline.

Non sono più di trentanni e la campagna nel dove trascorre la via Appia, ancora rategnava putrida e morbicia come una immensa e liquida distesa sparsa di nenufari, percorsa da bufali, cavalli selvaggi e butteri armati alla selvaggia, insieme ai mansioni della malaria, per il resto nati d'uccelli a non finire durante il giorno, il crude lamento dei ranocchi la notte. Oggi è pulita e castrellata, assiugata dei canali che la dividono in geometriche partiture di coltivazioni, distribuite in borghi dai nomi che non rissuone a diversir familiari; e la dannata il monte Circeo con la sua naturale fortezza, dove la storia del vecchio e dove anche ritorna gli magnarini del mito. E le memorie romane continuano a fiorire sulle tombe, sui cipni disperanni lungo le siepi antiche e di lassù l'Acropoli polvegge Cori, Sezze, Sermoneta, Ninfa, Norma, Priverno, Fossanova, poi viene Terracina e di ultimo si dispiega quell'immenso arangeto che è la piana di Fondi, dove l'avvertura del paesaggio circeo ha terminè.

Ma dalle fiade dei monti Prenestini che a Cassino, dall'Appennino Abruzzese sino a Priverno ricomincia a finire il viaggio di chi vorrebbe entrare nel cuore della Ciociaria: e di paesaggi ora aspri e sassosi, ora ridenti e pieni di vigneti, ora acquitinosi e boscosi, ora classiche rovine. A settentrione gli Ernici digradano in lente e selvose collinette. A mezzogiorno, come una terrazza direcata nell'aperto, i dirupi verzosi del Lazio si sciancierano lentamente per finire nelli Ausoni; e la valleta del Sacco è tutta leggera e frementre nel fiume dei canalari inerme sui fianchi delle colline sfondrano le antiche città, le ricche baronali di Anagni, Alatri, Ferentino, Verdi, Sora, Arpino, Aquino sino al Calvario che è diventato Cassino.

Quanti nassi nuovi per un viaggatore che non si contenti di cercare il freschino del tiono o dell'automobile, o quanta specie di bellezze perdute da chi trascurra lungo la via Casilina e lungo la via Appia senza svoltare per una di quelle innumerevole strade che s'arrampicano sulle vette a scompaiono dentro i fiorili boschi.

Ma che può sapere della Ciociaria chi non s'è affacciato, almeno una volta, dalla piazza di Anagni nel fremendo verdicione della valdula? Che può sapperne chi non ha mai ascoltato il pianto delle zitelle alla Santissima Trinità di Vallepietra? Chi non ha mai affondato le mani nell'uogna stellante della Madonna di Canneto in Settefrati? Chi non ha visto mai le donne di Vallecorsa, bionde e musicali?

Altrove, nelle tante provincie italiane, certamente più belle e più significative, più illustri della povera Ciociaria, di certo non si trova quell'ironia che negli affetti e anche nella parlata della sua gente mette un accento di segretissimo pudore.

E lo solo amore si chiama si chiama
non ge lo pozzo di ca me se scampa...

Ai Collaboratori e Corrispondenti

Si pregano i signori collaboratori e corrispondenti di inviare due loro fotografie per il rilascio della tessera del nostro giornale.

Queste prime sfaticie di piaggie annunciano l'autunno imminente: ad ognuno di noi straniamo d'improvviso, il velo di un sogno indagatore, ci riportano bruscamente alle nuove occupazioni d'ogni giorno. Le spiaggie festanti perdono l'argento lucciolio delle schiuma e assumono il colore bruno del cielo: non più il cinguettio di frotte di fanciulli, non più il riso aperto di graziose sirene ma lo scrabordio monotono e solitario delle onde. I rubicondi grappoli che sorridono all'intorno neppure non ci confortano perché più di vicino ci ricordano le brume invernali. E quale nuovo, lento, che si adagiano stile e sento, che cervoce nuovoose sulle nostre teste non sono forse care che opprimono la nostra mente? La città attende il nostro ritorno dal mare. Dai monti? E lì, proprio ad inghiottirci col suo fresciuono, colle sue mille tinteggi, colle sue tranquille, quelle strade bruciamoti, quegli alberi canuti sono là, pronti a coinvolgerci nel cammino lentoso d'ogni giorno.

Le rame degli alberi dal parco sono dunque già vorbra e si cofiano sotto le prime raffiche, chiedendo pietà. L'acqua con gocchia sui tetti, sui verti, sui marciapiedi affollati d'ombrelli.

I rami ripetono ossolutamente il percorso uomo. Non più voli scrosciantì e spensierati, non più chiassose canzoni e teneri idilli su spiagge assolate.

Il cespuglioso si attende nella sua stanza, i fanciulli sono ingombri di fascicoli, di pratiche voluminose: è il nuovo che ci attende all'uomo. Anche il cicalecio briosa dei fanciulli più non s'ode nei giardini; ne già le garrule fontanine, sulle piazze, accanto al nostro cuore. Lo studente s'avvia triste alla Scuola. Già si figura il volto del suo nuovo insegnante, il silenzio austero dell'aula con sua sfode d'aspro scrioccolabile dei pensieri e l'ansia di pacco dinanzi alla dura traduzione di latino.

Pure lo squillo della campana, a sera, non più si vallegra: giunge ai nostri orecchi quasi oscillato sotto il cielo uggioso. Si attarda una carpiuro sul cielo e il lamento suo par che rimpiange un perduto bene. E' forse l'eco delle tristezze che piange pure a noi nel cuore? Non è l'autunno un po' la vigilia della nostra ultima giovinezza? Quell'aspetto desolato in cui cade la natura non è pure l'emunicio triste per gli uomini della decrepitezza che sopraggiunge? Quei rami mosci, qui, quei colli brulli, quelle valles sfiorite non sono tanti brandelli di ognuno che più non battono allo giovinezza che se ne va? Lì, sull'acqua della cascata montana, c'è un bambino che piange e nessuno l'ascolta e nessuno intende le voce delle lacrime sua.

Forse anch'egli piange qualcosa che più vuol tornare: forse piange il sole luminosissimo sui monti deserti, il vaghezzo sotto della luna nelle notti d'estate; forse egli piange le nelli fiorite, le selve dei ciliani nel bosco ombroso, la sete della sorgente cristallina che rempolla riderale dai rugli nascosi, il cinguettio dei rondinini; forse il bimbo piange il frizio delle cicale, il batter delle libellule dai grandi occhi o il scettante balenio delle stiure musicante. Lontano, sull'orizzonte le cime vellutate dei cipressi raccolgono pietose questo pianto che più non ci lascia. E' il pianto che piange su tutta la natura, è il pianto che annuncia l'autunno triste che viene; è il pianto che piange in ognuno di noi quando s'appressa l'Autunno perché è un altro anno che se ne va. Domani splenderà il sole, l'ombra accorrerà ristoratrice sul bosco, l'usignolo tornerà a far festa ma che sale se la nostra giovinezza più non tornerà? Dove le nostre speranze, le nostre vaghezze d'un tempo felice? Chi raccoglierà l'eco del nostro pianto amaro? Le cime vellutate dei cipressi stanno immobili ad ascoltare il nostro lamento, elevano al cielo la nostra pena.

Armando D'Ion

MARINA POGGI - *Ritratto*

PITTORI DI CASA NOSTRA

MARINA POGGI

Dal presente numero «La Gazzetta Ciociara» inizia una nuova rubrica che viene a colmare una lacuna e a dare all'arte figurativa quel posto che le spetta in un giornale che esalta e raggualia tutte le attività delle Provincie. Non solo nell'azione dei suoi figli viventi in terra ciociara o sparsi per il mondo; ma di tutti coloro le cui attività hanno contatto con la nostra terra.

Iniziamo, con gentile omaggio, presentando in un più ampio quadro l'attività della pittrice Marina Poggi d'Angelo che espose le sue opere alla Mostra del Premio Frosinone conquistandosi uno dei primi messi in palio e alla testa chiusa. Mostra della Città di Anagni, ove ricevette il riconoscimento del suo valore con una menzione onorevole.

Su queste giornate si parla di Marina Poggi in occasione della Mostra d'Anagni. E opportuno ora vedere la sua attività di pittore riconoscendosi alla luce di tutte le sue attività attraverso le varie opere esposte in varie le Mostre alle quali ha preso parte nel breve un concetto compiuto della sua sensibilità e della sua evoluzione d'artista.

Marina Poggi fa parte del gruppo di pittori, poeti ed artisti, ha il gusto del colore e dell'impasto. Fuge con una forte personalità impressionistica tutto sua la sentiamo operare nel clima di Mafai, Scipioni, Monteanni e Stoppi. Alleva di Roberti Melli inizia la sua pittura ritornando in se stessa e nella sua sensibilità una struttura espressiva che rivelò suo temperamento senza lasciarsi adescare da un facile modernismo.

Dalla prima mostra, nel 46, alle attuali, e che ricorrono oggi, si rivelò sempre più chiaro il suo temperamento di artista. Il più alto Eroilo dell'Arte. Potremmo considerarla una tradizionalista nella sensibilità che ricerca i motivi esterni del sentire la vita con un impeto personalissimo del colore e della forma, tutta vibrazioni di accenti e di vita.

Più che nella figura e nei ritratti, ove la cinerea della personalità del soggetto è evidentissima, la sua arte è più convincente ed estrosa nell'interpretazione dei paesaggi e nelle nature morte come in «Paese d'Abruzzo» con i suoi toni evidenti che raggiungono una loro particolare luminosità alquanto malinconica, e nel paesaggio «Le barche» ove il colore vive e quasi stridente trova la sua armonia nell'equilibrio dei toni che rendono una particolare suggestiva atmosfera. La «Natura morta con cocomero» ha, nel risalto smaglante dei colori sul fondo scuro, tutta la sintesi naturalistica del soggetto visto da una spirito, che nella ricerca di una visione particolare, non abbandona il senso del vero. Molto interessante è seguire l'artista nella rappresentazione dei fiori ove ne emerge l'essenza formale attraverso una personalissima sensibilità che ne realizza un delizioso arabesco.

Possiamo ben affermare con il critico Michele Biancale: «Il suo colorismo è acuto, ma di un bell'equilibrio tonale, specie in rossi e rosei dai quali non si sentiremo disgiungere non so che qualità lirica: e con ciò nulla di femminilmente addomesticato o rendente ad un offerto di piacevolezza espressive».

A maggior chiarimento degli amatori riportiamo le mostre alle quali Marina Poggi ha preso parte: Alla Galleria S. Marco 1948, all'Associazione Abruzzese 1947, alla Galleria «La Finestra» 1956, all'Istituto Italo Argentino 1956, Mostre collettive ai Premi Micheli 1947-1951, alla Quadriennale 1947, alla Mostra degli Artisti Romani; al Palazzo del Veiro 1951, alla Mostra del Fiore a Palermo 1951, al Premio Micheli 1951 ha ricevuto il premio della Triennale al Premio Frosinone ha avuto una dei premi di pittura. Alla I Mostra di Anagni: Menzione Onorevole.

AMEDEO MAJURI
Presidente del Comitato Artistico-culturale ciociaro

Si è riunito il Consiglio Direttivo dell'Associazione Provinciale della Stampa, il quale, accogliendo la proposta del Presidente Antonio Giulio Bragaglia ha deliberato la costituzione di un Comitato Artistico-Culturale Ciociaro, con lo scopo di riunire tutti i più eminenti conterranei che nei diversi rami dell'arte, della letteratura, delle scienze, del diritto con donno lustra alla nostra terra in campo nazionale ed internazionale.

A presidente il Comitato è stato designato il Prof. Amedeo Majuri, Soprintendente agli Scavi di Pompei, archeologo di fama mondiale, al quale inoltriamo fin d'ora il nostro reverente saluto.

Ci riserviamo di illustrare più ampiamente gli scopi di tale Comitato facendo conoscere i nominativi delle personalità che senza nuovo aderiranno alla iniziativa.

Al prossimo numero un articolo di
ANTON GIULIO BRAGAGLIA

Al nostro corrispondente, Angelo Canale, che ha partecipato al concorso poetico 1955 di «LA FROGELLARIA», è stato conferito il diploma di merito per la raccolta di liriche intitolata: «VOLI DI RONDINE».

Pubblicheremo, mensilmente dalla rassegna, la poesia «MENDICA». Al collega Canale i nostri auguri migliori.

MENDICA

Piccola birba, dalla voce stanca
e dallo sguardo triste e sconsolato,
perché distendi la manina bianca
e, sussurando, tu ringhiangi il fato?
Non senti primavera che, passando,
ti porta il dolce alzato d'ali fior?
Non senti un'armonia che, mantando,
invita al dolce sacrato dell'amore?
Non hai tu, forse, una casetta amica,
una scarina, un cuor che ti vuol bene?
Ché! Forse la Natura t'è nemica
se dova all'innocenza terge pene?
Rispose, con voce triste ed accorata,
piangendo e lacrimando le sue pene:
La mamma è morta! Era tanto amata!
Son sola e nessun altro mi vuol bene.
Ricorda i giorni quando, sorridente
e lieveniente alla mi baciava
contenta della vita sua, ridente,
con sogni d'oro, insieme, ci cullava.
Non ho nessuno che mi sia ascolto,
cos senza l'amorezza del mio cuore,
per dare alla tristezza del mio volto
la gioia e la dolcezza dell'amore!
Caro giorno non sentii la primavera,
col suo profumo e la sua dolcezza:
ne sentii, con emozion sincera,
sol un suaro ripetto d'una carezza,
ad una vita che deluso era
nel pieno fiore della giovinezza!.

Angelo Canale

"Bonjour, tristesse" e l'appendicite "H"

Il nuovo saluto snob (N.B. Sine Nobilitate) dei longoscumisti e travestiveristi, insomma l'ultimo grido della moda è: «Bonjour tristesse». Anche a sole alto, «Bonjour tristesse passa di bocca in bocca. Anche a luna Piena: «Bonjour, tristesse»!

Françoise Sagan, l'autrice del romanzo che ha a ruba, grazie al Grand Prix des critiques è pochi giorni dalla sua edizione, si sta divertendo a Capri in barba ai professori che l'hanno bocciata agli esami di maturità classica.

François Mauriac, il accordo della «Jeune» francese, ha giudicato il libro amorale... ma più un regista ha anticipato la somma di 4 milioni di franchi per trarlo in forma pellicolari; tutto è facile perché tratteci di pagine dallo stomaco in giù con salto nell'alta psiche annaglata di malinconie (vedi lagrime di coccodrillo).

Non abbiamo nulla contro la giovanissima autrice straniera — il cui vero cognome è Quoirez e Sagan è cavato da un libro di Proust, come il titolo del romanzo da un verso di Éluard —, ma notiamo l'eccessivo esteriolito che sta superando i confini della comune letteratura mentre tanti scrittori nostri passano sotto le forche caudine di un fil di recensione e... finiscono.

E il Grand Prix des critiques? Giuseppe Berto, il vincitore dell'ignoto premio Firenze col suo «Il cielo è rosso» ha scritto fra l'altro a proposito del suo Premio: «...Lungamente si usa ridere... Se come uomo andiate le cose? disse. - Monsù non aveva mannaro letto il libro e mi telefonò dicendomi: Ti confesso che il libro non l'ho letto; tu, in coscienza, mi assicuri che quel tesso merita il premio? Caro Berto, io non c'ero lì, io, se il premio non lo pigliavo... - Montale era - la giuria del premio».

Questa storia delle letteratura moderna è la fedele immagine della sregolatezza determinata dalla civiltà industriale. La psicanalisi e Pirandello non ci hanno ancora aiutato a farci più moderni nello scrivere e nel pensare. Se ci capitarò, poi, di leggere, le stupefacenti pennellate surrealiste, leggeremo con ardessuo frasi come queste, meglio assicteremo grida come queste: «Stoppie stancate (con stridenti pernacchie) puttanoni vecchi, ripetete». (Rec: Le Formicole rosse), ma ci sentiremo estranei perché ancora sprovvisti di quella carta di identità letteraria che ci possa fare entrare nel trangotto d'acciaio e pure fare alla opera d'arte moderna. Abbiamo detto «ancora sprovvisti», ma riduriamo di questo solo coraggio.

Ora qualche chiacchiere sulla Bianca. H? «Questa non è una crostata Dior, ma un ricordo a Parigi, santo francese del 1925. Pro e contro?»

Il pittore Vertès ha guidato alle donne: «Non vi preoccupate perché le vuoto passa, ma il seno resta. Per mi è indifferente. La linea asparagio altro non è che un espediente per fare milioni a favore dei principe della moda mondiale Christian Dior. E visto che ne parla anche l'amica Carfagna, diciamo subito in breve che non è vera la ribellione e l'indignazione di tutto il mondo femminile «ecc. ecc. Guardiamoci allo specchio: è tutto questione di soldi. La fatidica foglia e la cintura di castità, i nari centimetri di stoffa ecc. vennero archiviati e non fanno neppure esempio.— —

Nestore Caggiano

RECENSIONE

"VOLI DI RONDINE"
di ANGELO CANALE

Nel numero 4 dei Volumi della Collana «Il Giglio» che in un'antologia poetica periodica — edita da «La Procellaria» rassegna di varia cultura — raccoglie e pubblica voci nuove, sono contenuti alcuni componimenti di Angelo Canale. Se non erriamo, essi costituiscono l'esordio dell'attività poetica dell'autore che inizia con buoni auspici, poiché la raccolta, sotto il titolo Voli di rondine, è stata premiata con diploma di merito nel concorso poetico 1955 bandito dalla suddetta rassegna La Procellaria.

Ricordi del passato ed affetti e sentimenti del presente, un desiderio di gioia e di luce tra i dolori e le ombre della vita, un insistente anelito al bene, ai nobili ideali che si elevano sul fragile e caduco pesiri delle cose, che, pur nominima a volte con la sua umana drammaticità, costituiscono i motivi cui si ispira il Canale.

Bagnato di sangue,
circonfuso di gloria:
caduti!

Immobile, con lo sguardo smorto, le labbra prive di sorriso, giace l'eroico combattente «caduto per la Patria». E' lì, dove combattè e forse... vinse pur vinto, poiché

...l'alma rimase,
la gloria, lo spirto,
l'esempio, la fede:
l'eterno valor!

Al riverente ricordo di chi sacrificò la vita per la difesa della propria terra, alla triste constatazione della morte succede la gioia della vita con i suoi eterni motivi.

Lente cadevan
l'ore:
ansia, angoscia, dello turbavano
l'animo per l'amore lontano, ma
ora è dolce la vita per
la stola d'amare!
Già sorridi
nella candida sulla
una birba che inonda l'anima di
nuovi palpiti, di nuova speme.

Ai motivi di tenerezza e di effettuosi gentili sentimenti si aggiunge la visione della Natura, l'interpretazione delle cose che «fluiscondano, delle luci che brillano nel cielo, «tremolanti fiammelle» che forse conoscono il segreto,

il mistero del mondo
dell'Universo. E il linguaggio della natura l'autore cerca d'interpretare, quando da un poggio scruta i lontani orizzonti, scesi i prati assolati. Son mille voci che risuonano intorno e tutto parla al suo cuore, tutto richeggia nel suo animo, è un'armonia che accompagna i suoi dolci pensieri, i suoi cari ricordi:

Odo un cinguettar
d'uccelli a la campagna
e un canto:
un canto che accompagna
il mio sognar!

A leggere questi versi del Canale si avverte, nel correr veloce del ritmo, il rapido susseguirsi delle immagini nella semplicità delle idee, nell'incanto del sogno.

Ma, si è detto, non manca la visione della realtà, il dolore, la tristezza della vita con i suoi aspetti drammatici.

Indugia, allora, il verso nell'espressione accorata di una pena che stringe l'animo, come in Mendica: una bimba infelice, cui avverso è stato il fato, cui non sorride gioia alcuna, vittima innocente della Natura che le procura tante pene:

Sola, con il viso pallido e lo sguardo triste, la birba tende la sua manina bianca. Intorno, tutto è ridente per la primavera, tutto invita alla gioia,

...al dolce gaudio dell'amore.

Ma per la birba non vi è che pianto: non un sorriso, non una carezza; ella non ha una casetta amica, non un cuore con cui dividere le sue pene, il suo dolore:

la mamma è morta!...

In profondo contrasto predominano tutti il componimento: sulle linie marbide e morbide delle prime luminose per la florente primavera si staglia la desolata e fredda figura della birba che in una zona d'ombra fortemente marcata, smorzata la vivacità dei colori, turba la serenità del paesaggio. Si determina così l'urto tra il sogno e la realtà, si rompe l'incanto; la vita è colta nel suo aspetto più realistico, con le sue pene, con i suoi dolori e le sue sofferenze:

quel giorno,
non sentii la primavera...

Ma, in fondo, l'anima umana porta radicata in sé la speranza e pur quando è presa dal dolore, pur quando è pensosa dei più gravi problemi, che a volte la tormentano, anela e ritrovare la serenità in cui si fine si plachi.

Anche quando sembri oppresso dal maggiore scoramento, l'uomo sente il bisogno di superare la crisi, di elevarsi al di là, al di sopra dell'atmosfera gravida che lo deprime per disingare ancora il suo sguardo nell'etere sereno. E tale è anche il momento psicologico del Canale.

Dopo la penosa tristezza in cui l'autore si era chiuso in Mendica, ecco di nuovo la ridente Primavera che entra nella sua casa, che torna nel suo cuore. E, con questo motivo, si conclude la sua raccolta poetica con la stessa serenità, con la stessa gioconda e fiduciosa visione della vita con cui si era iniziata, con lo stesso anelito al bene, con lo stesso mondo di sogno.

A. Indaco

PIOVASCHI D'AUTUNNO